

# La Rivoluzione francese

Pierpaolo Cesaroni

## 1. *L'alba di una nuova era*

La Rivoluzione francese del 1789 ha prodotto una trasformazione profonda nell'organizzazione delle società europee, operando la transizione all'ordine politico e costituzionale in cui ancora oggi viviamo. Per questo motivo, la Rivoluzione francese è un evento non paragonabile alle rivoluzioni che l'hanno preceduta, come quella inglese del 1688-1689 o quella americana, che ha sancito l'indipendenza degli Stati Uniti nel 1776. La sua specificità consiste nel fatto che essa rivendica fin da subito l'intenzione, sconosciuta alle rivoluzioni precedenti, di operare una rifondazione totale, su basi razionali, dell'ordine politico.

Ciò che la Rivoluzione francese produce è quindi in primo luogo una trasformazione del significato stesso del termine "rivoluzione", che ora non si riferisce più all'idea, originariamente implicata nel concetto, del ristabilimento di un giusto ordine politico andato perduto, bensì a quella – che di lì in poi verrà associata definitivamente al termine – della produzione di un ordine *nuovo*. È la percezione della temporalità storica a mutare in profondità: si comincia a concepire (e a vivere) uno scarto incolmabile fra il passato e il futuro, ossia fra lo «spazio di esperienza» e l'«orizzonte di aspettativa». Con le parole di uno dei più acuti interpreti di questo cambio di paradigma: «È evidente che la rivoluzione non riconduce più a situazioni o possibilità già date in passato; dal 1789 in poi porta verso un futuro talmente ignoto che conoscerlo e padroneggiarlo diventa un compito costante della politica» (Koselleck 1979, p. 62).

La Rivoluzione francese prende avvio nel maggio 1789, con la riunione degli stati generali convocati l'anno prima dal re Luigi XVI, i quali si trasformano rapidamente, per iniziativa dei deputati del terzo stato, in Assemblée nazionale costituente. Non è altrettanto semplice indicare una data univoca per la sua conclusione, perché il problema del “finire” la Rivoluzione, o del dichiararla finita, attraversa la Rivoluzione stessa in tutte le sue fasi – e sarà anzi, come vedremo, *il* problema con cui si confronteranno tutti gli attori principali. In ogni caso, usualmente si definisce come momento conclusivo il 9 novembre 1799 (o 18 brumaio dell'anno VIII, secondo il nuovo calendario rivoluzionario che restò in vigore in Francia dal 1792 al 1805), giorno del colpo di Stato che portò al potere Napoleone Bonaparte.

## 2. La Francia prima della Rivoluzione

La Francia alla vigilia della Rivoluzione viene da un lunghissimo periodo di assolutismo monarchico, che inizia con il regno di Luigi XIII nel primo Seicento, conosce il suo apogeo con Luigi XIV e continua nel Settecento, in un clima di crescente instabilità, sotto i regni di Luigi XV e Luigi XVI. Quando si parla di instaurazione dell'assolutismo monarchico in Francia (così come in altri Stati europei fra Seicento e Settecento, per certi aspetti accostabili al caso in oggetto), non si intende il passaggio repentino a un nuovo regime, quanto piuttosto un lungo processo di costante *erosione* delle strutture costituzionali che erano proprie della società medievale e feudale.

Quest'ultima si caratterizzava per due aspetti fondamentali. Innanzitutto, un'accentuata pluralità politica e giuridica, per cui l'amministrazione del territorio non dipendeva da un potere centrale e uniforme, bensì da innumerevoli “società minori” dotate di relativa indipendenza: feudi, città, province, monasteri, e così via. Stante tale situazione, il governo regio si esercitava non direttamente su una molteplicità di sudditi tutti uguali, bensì su una realtà ampiamente stratificata. A questo primo carattere della costituzione medievale si connette il secondo, cioè l'onnipresenza di *corpi intermedi* con funzione di consiglio e control-

lo (l'antico *consilium et auxilium*) della monarchia. In Francia, le principali istituzioni chiamate a svolgere questo compito erano i Parlamenti (che avevano una funzione giudiziaria, ma anche di controllo delle ordinanze regie) e gli stati generali. Questi ultimi, convocati per la prima volta sotto Filippo IV nel 1302, rappresentavano il Regno di Francia di fronte al Re e avevano la prerogativa di discutere e approvare le decisioni di quest'ultimo, soprattutto in materia fiscale. Gli stati generali rappresentavano il Regno di Francia nel senso che nel loro insieme rappresentavano tutte le sue parti costitutive, suddivise in tre ordini o Stati: i nobili (cioè coloro che avevano potere giurisdizionale e di governo su un territorio, per esempio un feudo), gli ecclesiastici (cioè le cariche religiose che detenevano un potere analogo sul proprio territorio, per esempio un vescovado) e infine i rappresentanti dei Comuni (cioè delle città cui era stata riconosciuta una simile autorità di governo sul proprio territorio).

Nel medioevo, il Re operava all'interno di questa struttura costituzionale molto complessa. A partire dall'inizio del Seicento, tuttavia, la monarchia cominciò a operare nel senso di un lento e progressivo *accentramento* delle funzioni di governo del territorio. Si cominciò a costituire una struttura amministrativa dipendente direttamente dalla Corona, che si diffuse sempre più capillarmente nel regno, sostituendosi gradualmente alle autorità locali (aristocratici, vescovi, monasteri, comuni, province) e sottraendo a esse ogni funzione di governo e di giurisdizione. Contemporaneamente, la monarchia operò per limitare il più possibile la funzione dei corpi intermedi: gli stati generali non vennero più convocati (l'ultima loro riunione risale al 1614) e i Parlamenti furono sempre più aggirati e soppiantati dal Consiglio del Re.

Questo processo di accentramento e di erosione dell'antica costituzione medievale segna il passaggio all'assolutismo. Nonostante resistenze e conflitti (si ricordi la Fronda parlamentare del 1648-1649), la monarchia riuscì progressivamente nel suo intento, fino a governare direttamente, verso la fine del Seicento, pressoché l'intero territorio. È il periodo in cui si stagliano le figure di grandi uomini di Stato al servizio del governo monarchico, come i ministri Richelieu e Mazzarino o il sovrintendente alle finanze Colbert. La pluralità di società minori, dotate

di propri governi e giurisdizioni, si va sempre più riducendo e sempre più il Regno di Francia assomiglia a una moltitudine di individui tutti parimenti (e direttamente) sudditi del Re.

Tuttavia, l'opera di centralizzazione non giunse mai ad abolire davvero le antiche strutture medievali: le lasciò al loro posto, svuotandole però del loro ruolo e talvolta riutilizzandole nel nuovo contesto centralizzato (cfr. Mannoni 1994). Ne derivò che l'aristocrazia (laica ed ecclesiastica) fu esautorata delle funzioni di governo dei propri territori, ma al contempo mantenne il proprio status peculiare: i nobili e l'alto clero finirono per essere sudditi al pari di tutti gli altri, conservando però gli specifici diritti (esenzione da tasse e da prestazioni di vario genere, anzitutto) associati alla loro originaria funzione di governo. Tali diritti, sopravvissuti al contesto medievale e feudale, finirono per essere percepiti, dal resto della popolazione, come puri e semplici *privilegi*.

Giungiamo così alla vigilia della Rivoluzione. La Francia di *Ancien régime* (come si comincia a chiamarla) è un regno governato uniformemente – benché non in maniera particolarmente efficace – dalla Corona, e segnatamente dai suoi ministri e da una capillare rete amministrativa; la popolazione è composta da una moltitudine di sudditi uguali, alcuni dei quali (gli eredi dell'antica nobiltà e dell'alto clero) continuano tuttavia a godere, come detto, di particolari privilegi e di un'evidente capacità di preservarli anche a fronte delle manovre in senso contrario da parte della Corona. Il governo regio di Luigi XVI è in una situazione di gravissima crisi finanziaria, dovuta a molteplici fattori, fra i quali anche i costi sempre più alti necessari per il funzionamento della macchina amministrativa. Il Re si decide quindi a convocare nuovamente, dopo più di un secolo e mezzo, i dormienti stati generali. Il suo obiettivo non è ovviamente ritornare alle consuetudini dell'antica costituzione medievale (di cui rimane solo un fragile scheletro), tra l'altro in un contesto sociale profondamente trasformato, bensì convincere la nobiltà della necessità di ridiscutere le esenzioni fiscali di cui essa gode, pena la bancarotta del regno.

Nel frattempo, tuttavia, altri protagonisti si preparano da tempo a entrare in scena: si tratta dei *philosophes*, cioè della schiera di intellettuali illuministi, privi di ogni rapporto diret-

to con la realtà politica dell'antico regime, che, nel corso del XVIII secolo, si dedicano allo sviluppo di teorie politiche di impronta razionalista e di impronta giusnaturalista. Sarà questa nuova concezione teorica della politica ad animare le figure che prendono rapidamente il sopravvento nella situazione di crisi del 1789 e a dare avvio alla Rivoluzione.

### 3. Che cos'è il terzo stato? *Sieyès e i primi anni della Rivoluzione (1789-1791)*

Nei dieci anni in cui si è dipanata la vicenda rivoluzionaria (1789-1799), sono moltissime le figure che entrano repentinamente in scena e che altrettanto rapidamente – e spesso catastroficamente – ne escono. Si tratta quindi di una vera e propria impresa collettiva, la cui traccia teorica è custodita non solo nei testi costituzionali e legislativi, ma anche nella miriade di discorsi pronunciati nelle assemblee che si succedono freneticamente (l'Assemblea costituente, l'Assemblea legislativa, la Convenzione, per limitare l'elenco alle maggiori) e nelle pubblicazioni delle centinaia di giornali e gazzette che nascono quasi ogni giorno. Le prospettive teoriche in gioco sono molteplici e fin dall'inizio in accesa – e tragica – lotta fra loro. Tuttavia, è altrettanto evidente l'esistenza di un preciso orizzonte concettuale comune a tutte le fazioni. È a esso che rivolgeremo qui l'attenzione.

Nel convocare gli stati generali – un'istituzione, come detto, ormai di fatto anacronistica – l'obiettivo del Re è soprattutto esercitare una pressione sul primo e secondo stato al fine di eliminare alcuni dei loro privilegi fiscali e migliorare con ciò la disastrosa situazione le finanze del regno. Ma i piani seguiranno un'altra strada: la scena è subito egemonizzata dal terzo stato e dalle rivendicazioni dei suoi membri. Per dutisi ragione d'essere e significato originario della divisione in tre ordini, il terzo stato si fa rappresentante dell'insieme di tutti i sudditi che non fanno parte della nobiltà e del clero, cioè la quasi totalità dei francesi. Da questo punto di vista, la strutturazione del regno secondo la tripartizione degli stati generali appare del tutto irrazionale (anzitutto per la sproporzione, numerica e politica,

tra i primi due stati e appunto il terzo): fra il 1788 e il 1789 si moltiplicano gli interventi e i pamphlet impegnati a denunciare l'iniquità dell'istituzione riesumata dal Re e proporre modifiche più o meno radicali. Fra queste innumerevoli pubblicazioni è una, però, a imporsi: l'opuscolo *Che cos'è il terzo stato?* pubblicato dall'abate Sieyès nel gennaio 1789 sarà, a tutti gli effetti, il manifesto della rivoluzione.

Emmanuel-Joseph Sieyès (Fréjus 1748 - Parigi 1836) fu un importante e poliedrico politico francese. Originario del sud della Francia, intraprese la carriera ecclesiastica per volere della famiglia, ma senza alcuna vocazione; avido lettore dei filosofi illuministi, nel 1788 si stabilì a Parigi per dedicarsi completamente alla politica, mantenendo un ruolo di primo piano per lunghissimo tempo, anche negli anni successivi alla Rivoluzione (sarà uno degli artefici dell'ascesa al potere di Napoleone). Ciò che differenzia il suo opuscolo *Che cos'è il terzo stato?* dalla pubblicistica coeva è essenzialmente la tesi fondamentale: è sbagliato voler modificare le istituzioni francesi, bisogna piuttosto abolire interamente l'antico regime e ricostruire da capo l'edificio costituzionale, sulla base dei «principi razionali» della «vera scienza dello stato sociale» (Sieyès, *Che cos'è il terzo stato?*, p. 73).

Il punto di partenza del testo orienta da subito l'intero discorso: il terzo stato viene identificato con la *nazione* nel suo complesso. Questo non tanto per una questione empirica, cioè perché, come accennato, il terzo stato veniva identificato ormai con la quasi totalità dei francesi (milioni di individui contro le poche decine di migliaia di nobili ed ecclesiastici), ma per un motivo più propriamente concettuale: una nazione, per Sieyès, è composta di singoli individui e non di ordini o società minori; In una società razionalmente fondata esistono solamente una moltitudine di soggetti individuali e un unico soggetto collettivo (la nazione): ogni corpo intermedio deve essere eliminato. Esito inevitabile, del resto, se si considerano il fondamento giusnaturalista dell'argomento di Sieyès e la primazia accordata ai principi di uguaglianza e libertà (intesa come indipendenza dal volere altrui). Le corporazioni e le società particolari, dacché riuniscono solo alcuni soggetti e non altri (per esempio coloro che svolgono uno stesso lavoro o che vivono in uno stesso territorio), determinano e introducono sia

una differenza di status e una serie di rapporti e vincoli gerarchici tra cittadini in tal modo non più né uguali né liberi.

Sieyès respinge le rivendicazioni che fra il 1788 e il 1789 provenivano dal terzo stato (come la richiesta di un più cospicuo numero di rappresentanti o del voto per testa invece che per ordine), in quanto ritiene che esse obbediscano ancora alla vecchia logica di antico regime, facendo dunque propria, e di fatto accettando, l'idea di una società divisa in parti. Di contro, a giudizio di Sieyès, la rivendicazione che il terzo stato deve avanzare è una sola, e molto più radicale, ossia pretendere di essere riconosciuto come coestensivo con l'intera nazione: il terzo stato è la nazione. Di qui l'enfasi sulla necessaria unità del corpo politico: in una società razionale, «le volontà individuali sono i soli elementi che compongono la volontà comune» (Sieyès, *Che cos'è il terzo stato?*, p. 87) e nessun ordine, corporazione o corpo intermedio deve intervenire a inquinare tale struttura. Una nazione, scrive ancora Sieyès, è «un corpo di associati che vive sotto una legge *comune*» (ivi, p. 31). Di conseguenza, ogni privilegio non può che essere irrazionale e deve dunque essere estirpato. Altrettanto conseguentemente, è necessario riconoscere, secondo Sieyès, che la nobiltà e l'alto clero, dal momento che godono di un sistema di norme altro rispetto a quello che regola i rapporti della restante parte della popolazione, non fanno parte della nazione e hanno di fronte solo due possibilità: rinunciare ai privilegi e riunirsi al resto della cittadinanza oppure venirne definitivamente esclusi.

Si giunge così al secondo snodo fondamentale del discorso di Sieyès: da dove origina la «legge comune» sotto la quale vivono gli individui di una nazione? Anche in questo caso, Sieyès fa propria la concezione giusnaturalista della legge, secondo cui essa è espressione della volontà di un soggetto. Nella Francia assolutista del Settecento, il soggetto deputato a legiferare è il Re, il che produce un duplice effetto, in certo senso dispotico: da un lato, gli individui vivono in un regime che bene o male assicura pace e uguaglianza (in quanto tutti i sudditi sono sottoposti a una legge comune, che li garantisce reciprocamente); dall'altro, tuttavia, è andata persa la libertà, perché si obbedisce a una volontà diversa dalla propria (per l'appunto, quella del monarca). Questa tara

originaria dell'organizzazione politica, che si associa, sempre dallo specifico punto di vista teorico qui assunto da Sieyès, al permanere di istituzioni di derivazione feudale – «odiosi residui di un barbaro regime» (Sieyès, *Che cos'è il terzo stato?*, p. 45) – non deriva, tuttavia, da un progetto consapevole. Piuttosto, è l'esito di una storia millenaria nel corso della quale l'organizzazione politica si è venuta costituendo gradualmente e senza un disegno preordinato, «opera più del caso e delle circostanze che dei lumi» (ivi, p. 70). Ora che invece si dispone di una scienza politica razionale (quella del giusnaturalismo moderno) è sulla base di essa che si deve rifondare l'intero edificio sociale.

Su questa base, Sieyès può affermare che l'unico soggetto legittimato a detenere il potere, ossia la cui volontà deve identificarsi con la legge, è la nazione, chiamata finalmente a obbedire a sé stessa, e non più a una volontà estranea, rimanendo quindi perfettamente libera. Chiari gli echi rousseauiani: «La nazione è preesistente a tutto, è l'origine di tutto. La sua volontà è sempre conforme alla legge, è la legge stessa» (Sieyès, *Che cos'è il terzo stato?*, p. 78). Sieyès fa dunque proprio il principio rousseauiano della sovranità del popolo, non senza tuttavia sottoporlo a una radicale revisione, in quanto ritiene che le società moderne, dominate dal principio sociale della divisione del lavoro, non siano compatibili con un esercizio diretto della sovranità da parte del soggetto collettivo. Si rende quindi necessario ricorrere a ciò che Rousseau aveva fermamente rifiutato: il principio e la pratica della rappresentanza. Non si tratta più, qui, della rappresentanza di matrice medievale che ancora caratterizzava gli stati generali, legata all'articolazione plurale della società, bensì del concetto moderno di rappresentanza, di derivazione hobbesiana, in virtù del quale uno o più individui sono deputati del compito di incarnare la volontà del soggetto collettivo. Ciò che Sieyès, più o meno consapevolmente, intende realizzare è quindi l'unificazione del principio della rappresentanza di Hobbes con quello della sovranità popolare di Rousseau.

Ed è qui che il discorso di Sieyès innova radicalmente l'impostazione classica, in particolare per quanto riguarda il concetto di Costituzione. Se nella società non agisce più «la reale volontà comune, ma una volontà comune *rappresentativa*»



(Sieyès, *Che cos'è il terzo stato?*, p. 77), si rende necessario evitare che i rappresentanti dispongano di un potere arbitrario e illimitato (la cui assolutezza è una conseguenza logica dell'autorizzazione), come avviene in Hobbes. Per questo motivo, il potere dei rappresentanti deve essere fissato nei suoi limiti e nelle sue condizioni di esercizio, cioè deve essere *costituito*. A partire dall'elaborazione teorica di Sieyès, la Costituzione acquisisce così il senso che ancora oggi le si attribuisce: l'insieme delle leggi fondamentali che definiscono la struttura e il funzionamento del potere politico rappresentativo. Evidentemente, anche le leggi costituzionali dovranno essere prodotte da un soggetto, il quale, ancora una volta, non potrà che essere la nazione. Si profila così la differenziazione, introdotta da Sieyès e che acquisirà di qui in avanti una immensa importanza nella teoria e nella prassi politica, fra *potere costituente* e *potere costituito*. La nazione, esercitando il proprio potere costituente, si dà una Costituzione, cioè stabilisce le condizioni e i limiti di esercizio del potere che essa stessa affida ai suoi rappresentanti.

Uno degli aspetti principali che la Costituzione dovrà regolamentare sarà proprio la modalità di selezione dei rappresentanti. Anche in questo caso, Sieyès introduce una novità (riprendendo comunque un tema già giusnaturalista) che avrà un'immensa fortuna: il sistema dell'elezione. Ovviamente, nella storia delle istituzioni politiche i meccanismi elettivi politiche datano da gran tempo, ossia almeno alla democrazia ateniese. Tuttavia, il procedimento elettivo che qui entra in gioco è concettualmente nuovo, poiché «assume la funzione che Hobbes attribuiva al principio dell'autorizzazione» (Pasquino 1993, p. 19), nel senso che gli eletti sono chiamati a dare forma alla volontà del soggetto collettivo, e non già a rispecchiarla (tanto che non esiste alcun vincolo di mandato). Nel complicato sistema elettorale elaborato da Sieyès, il diritto di voto trova dei limiti di carattere censitario (oltre a essere riservato solo ai maschi maggiorenni), tale per cui ad aver diritto di voto sono solo gli individui che fattivamente, dal punto di vista economico, concorrono al benessere della società. Tuttavia, già nei primi anni della Rivoluzione il tema dell'estensione del diritto di voto tornerà prepotentemente alla ribalta e da quel momento in avanti sarà al centro delle principali lotte

politiche almeno fino alla prima metà del Novecento, quando verrà definitivamente acquisito, almeno in larga parte degli Stati occidentali, il principio del suffragio universale.

Resta da considerare il problema cruciale dell'esercizio del potere costituente da parte della nazione. Poiché ha il compito di determinare i principi e le condizioni della rappresentatività, tale potere non potrebbe, a rigor di logica, essere a sua volta esercitato rappresentativamente. Tuttavia, Sieyès ricorre anche qui alla figura dei rappresentanti, che egli chiama «straordinari» (Sieyès, *Che cos'è il terzo stato?*, p. 84) per distinguerli da quelli ordinari del potere costituito: la nazione, intesa come l'insieme dei cittadini francesi dotati di diritto di voto, dovrà eleggere un'Assemblea composta di deputati straordinari, il cui unico compito sarà quello di redigere la Costituzione. Per giustificare il ricorso al principio rappresentativo anche per l'esercizio del potere costituente, Sieyès adduce un argomento di natura empirica: la nazione francese è troppo vasta e i cittadini troppo numerosi e distanti per poter agire diversamente. A ben vedere, tuttavia, il problema sembra essere ben più sostanziale. Di nuovo si profila, sullo sfondo, il fantasma di Hobbes, che già aveva inquietato *Il contratto sociale* di Rousseau: come si può trasformare una moltitudine di soggetti individuali, ciascuno dotato della sua volontà particolare, in un soggetto collettivo dotato di una volontà propria, se non ricorrendo a qualcuno che sia autorizzato preventivamente a incarnarla? Questo cruciale problema del rapporto fra la supposta volontà "reale" della nazione e la sua messa in forma rappresentativa eromperà in tutta la sua violenza lungo tutto il corso dell'esperienza rivoluzionaria.

Il notevole spazio qui dedicato a *Che cos'è il terzo stato?* si giustifica per il fatto che le tesi in esso contenute enucleano il programma d'azione che verrà quasi fedelmente seguito nei primi due anni della Rivoluzione. Nel 1789, ovviamente, nessuna Assemblea costituente è stata eletta dai francesi, ma la convocazione degli stati generali offre l'occasione ai deputati del terzo stato di separarsi dai deputati degli altri due stati e di autoproclamarsi *Assemblea nazionale costituente*, la quale si insedia ufficialmente il 9 luglio (ma è già decisa il 17 giugno e suggellata dal cosiddetto "giuramento della Pallacorda" del 20 giugno). Si

produce così una sorta di colpo di mano della teoria nei confronti della prassi: i deputati del terzo stato si dichiarano rappresentanti straordinari della nazione (nel senso indicato da Sieyès), pur non essendo affatto convocati per svolgere questo ruolo. Il Re, inizialmente ostile all'operazione, decide presto di appoggiare l'iniziativa, vedendo in essa l'unico argine alle insurrezioni che, sulla scia degli eventi (e di una gravissima crisi economica che aveva provocato un aumento vertiginoso del prezzo del pane e dei cereali), cominciano ad agitare Parigi (il 14 luglio la popolazione assalta la Bastiglia, una vecchia e ormai inservibile fortezza in attesa di essere dismessa come già ordinato dal Re).

I lavori dell'Assemblea nazionale costituente si protraggono per più di due anni e sono innanzitutto rivolti, alla produzione di una Carta costituzionale, la cui elaborazione è fortemente influenzata dagli scritti e dai discorsi di alcune figure di spicco, fra cui lo stesso Sieyès, Bailly, Barnave, La Fayette, Mirabeau, Duport e altri. I lavori dell'Assemblea, però, non si limitano a questo: il 26 agosto 1789, viene promulgata la celebre *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, vero e proprio manifesto del nuovo ordine politico, che sarà poi aggiunta come preambolo alla Costituzione, anch'essa derivante da uno sforzo collettivo di elaborazione (con contributi fondamentali ancora di Sieyès e, fra gli altri, di Mirabeau, Bailly, Talleyrand, Mounier). L'Assemblea promulga inoltre una serie di leggi fondamentali: abolisce privilegi feudali e corporazioni, completa l'accentramento amministrativo, riforma radicalmente i rapporti con la Chiesa. Nel corso di due anni, vengono azzerate tutte le strutture dell'antica organizzazione sociale, ancora formalmente in piedi ma già ridotte a fragili scheletri da secoli di assolutismo. Il sogno illuminista pare avverarsi: la società viene rifondata su basi totalmente nuove.

#### 4. *La repubblica e la fase giacobina (1792-1794)*

La Costituzione viene approvata il 4 settembre 1791 ed entra in vigore dieci giorni dopo: a quel punto l'Assemblea nazionale costituente, esaurito il suo compito, si scioglie. In base

al dettato costituzionale, si svolgono le elezioni (a suffragio maschile su base censitaria) per eleggere la nuova Assemblea, che deterrà, in quanto rappresentante della nazione, il potere legislativo. La Francia possiede ora una struttura istituzionale radicalmente rinnovata: la Rivoluzione potrebbe quindi sembrare conclusa; ma così non è. Non solo perché prende corpo un'alleanza delle monarchie europee contro la Francia rivoluzionaria, che avrebbe portato di lì a poco alla guerra. Le tensioni, infatti, permangono anche all'interno: il testo costituzionale è il risultato di un'opera di mediazione fra molteplici fazioni sorte in seno all'Assemblea costituente, nessuna delle quali si ritiene davvero soddisfatta del risultato. Con l'entrata in vigore della Costituzione le lotte, invece di acquietarsi, si acuiscono.

Il problema fondamentale è relativo al ruolo ambiguo che nella Costituzione viene affidato al Re. Nei due anni di lavori dell'Assemblea costituente, Luigi XVI mantiene apparentemente una posizione di dialogo e di apertura, ma in realtà continua a cercare alleati, dentro e fuori la Francia, che lo aiutino a fermare, o quanto meno frenare, il processo rivoluzionario. Dopo un tentativo di fuga (21 giugno 1791), concluso con l'arresto e il ritorno a Parigi, il Re accetta di ratificare la Costituzione e di accettare il ruolo che essa gli attribuisce. Sostanzialmente, il Re detiene il potere esecutivo (distinto da quello legislativo, recependo l'Assemblea la distinzione elaborata dalle teorie di Locke e di Rousseau, molto più che dalla classica tripartizione di Montesquieu), ma mantiene in certa misura anche un potere di veto sospensivo sulle leggi promulgate dall'Assemblea e soprattutto viene dichiarato *rappresentante della Nazione* al pari dell'Assemblea. Questa attribuzione, voluta dall'influente fazione realista presente nella Costituente (capeggiata da La Fayette e Bailly), contraddice la base concettuale dell'intera Carta costituzionale, la quale prevede (secondo lo schema elaborato da Sieyès esposto nel precedente paragrafo) che la nazione abbia un'unica rappresentanza, fondata sul meccanismo di autorizzazione delle elezioni e affidata all'Assemblea legislativa.

Questa contraddizione fondamentale, unita alle tensioni fra le fazioni rivoluzionarie e allo scoppio della guerra contro l'Austria e la Prussia nell'aprile 1792, porta a uno stato di crescente

ostilità fra il Re e l'Assemblea. Luigi XVI sembra contare sempre più sulla sconfitta della Francia rivoluzionaria per ristabilire la sua autorità assoluta nel paese, un atteggiamento che indebolisce progressivamente la sua posizione, facendo apparire il Re nientemeno che un nemico della patria, con ciò mettendo all'angolo anche le fazioni realiste in seno all'Assemblea legislativa. Parallelamente e progressivamente guadagna consensi l'idea repubblicana, fino a quel momento in netta minoranza. Infine, il 10 agosto 1792 il Re viene arrestato dalla Guardia Nazionale (le milizie di cittadini fedeli alla Rivoluzione), la monarchia è dichiarata decaduta e la Costituzione del 1791 viene sospesa (Luigi XVI verrà poi condannato a morte, come è noto, e ghigliottinato il 21 gennaio 1793). Contestualmente, l'Assemblea legislativa decide di convocare una nuova Assemblea costituente (che sarà chiamata Convenzione nazionale), con il compito di redigere una nuova Costituzione repubblicana.

Nei drammatici sviluppi dell'estate del 1792, nuove figure emergono alla guida della Rivoluzione: Maximilien Robespierre, Jean-Paul Marat, Georges Jacques Danton, Jacques-René Hébert, Camille Desmoulins e Jacques Pierre Brissot, tutte figure di spicco dei *clubs* e dei gruppi politici più importanti, ossia i giacobini, i cordiglieri e i girondini. La formazione dei club, che possono considerarsi i primi veri partiti politici nel senso moderno del termine, è un altro tratto fondamentale dell'esperienza e del lascito della Rivoluzione. Si tratta di organizzazioni che si pongono lo scopo, come dirà Robespierre in un famoso discorso, «di istruire e di illuminare i loro concittadini circa i veri principi della Costituzione, e di diffondere le dottrine senza le quali essa non può neppure sussistere» (Robespierre, *Discorso pronunciato all'Assemblea nazionale il 24 settembre 1791*, p. 35). In altre parole, i club puntano a guidare la nazione, indicando ai cittadini quale (è bene che) sia la loro volontà generale e assumendo un ruolo non lontano (almeno nell'idea dei giacobini) da quello che Rousseau, ne *Il contratto sociale*, assegna al legislatore. Fin dai primi mesi della Rivoluzione si costituiscono numerosi club, i più importanti dei quali sono senza dubbio quello dei giacobini (dominato dalle figure di Robespierre, Saint-Just e Couthon), quello dei cordiglieri

(capitanato prima da Marat e Danton, poi da Hébert: il più radicale e il più vicino alle frange più turbolente della popolazione lavoratrice di Parigi, i “sanculotti”) e quello dei foggianti (i più moderati, guidati da La Fayette e Mirabeau). I membri dei club mirano a eleggere propri deputati negli istituti rappresentativi (prima all'Assemblea legislativa, poi alla Convenzione) al fine di orientare la formazione della volontà generale; si formano così i primi gruppi parlamentari nel senso moderno del termine (è qui, cioè dalla disposizione di tali gruppi nei posti a sedere della sala in cui si riunisce l'Assemblea legislativa del 1791, che per la prima volta si cominciano a utilizzare i termini “destra”, “centro” e “sinistra” per qualificare le diverse posizioni politico-ideologiche). A questi va aggiunto il gruppo dei girondini (guidati da Brissot), i quali non si rifanno propriamente a un club, ma possiedono comunque una chiara identità ideologica.

Benché i club abbiano svolto un ruolo di primo piano fin dal 1789, la loro importanza cresce a partire dalla svolta repubblicana e dall'insediamento, nel settembre 1792, della Convenzione, votata questa volta – conseguentemente al riorientamento del processo rivoluzionario verso posizioni più radicali – con suffragio universale maschile (ma votò non più del 12% degli aventi diritto). Nei suoi primi mesi, la Convenzione – da cui è pressoché scomparsa la fazione lealista dei foggianti – è dominata dai girondini, più moderati rispetto ai giacobini. Questi ultimi formano, insieme ai cordiglieri, la sinistra o Montagna (perché gli scranni a sinistra dell'aula erano posti più in alto degli altri). La neo-eletta Assemblea si mette all'opera per dare alla repubblica una nuova Costituzione (che in effetti vedrà la luce nell'agosto 1793, anche se non entrerà mai in vigore). Tuttavia, il progetto costituente finisce in secondo piano. Anzitutto per motivi tanto contingenti quanto urgenti: la Convenzione deve far fronte a una situazione di emergenza sia all'esterno (la condanna a morte del Re ha sortito come effetto un'alleanza militare di tutte le monarchie europee contro la Francia rivoluzionaria) sia all'interno (una gravissima crisi economica e il moltiplicarsi di progetti – veri o presunti – di colpi di Stato controrivoluzionari). Ma vi sono anche motivi propriamente ideologici, che emergono soprattutto allorché la fazione giacobina,

approfittando degli insuccessi girondini, prende progressivamente il controllo della Convenzione (nei primi mesi del 1793).

Con la fase giacobina (1793-1794) tre questioni teoriche, tutte sostanzialmente di ascendenza rousseauiana, occupano la scena del dibattito rivoluzionario. La prima riguarda l'aderenza della volontà rappresentativa espressa nella Convenzione alla volontà "reale" della nazione: un problema apparentemente chiaro, ma in realtà strutturalmente irrisolvibile, poiché implica la possibilità (logicamente inconsistente) di poter individuare una volontà della nazione precedente alla sua messa in forma rappresentativa, la quale però non può darsi se non attraverso la mediazione (di fatto ancora rappresentativa) degli stessi club, che entrano così in una feroce lotta per venire riconosciuti come i latori della "vera" volontà del popolo. A ciò si lega la seconda questione, anch'essa dominante nei discorsi dei giacobini e in particolare di Robespierre: l'idea che sia necessario l'esercizio di un costante controllo del popolo sulle istituzioni che lo rappresentano. Anche qui, il problema è apparentemente chiaro, ma in realtà di nuovo irrisolvibile: come si può assicurare che il tribunato (l'istituzione di controllo – di ispirazione rousseauiana – proposta da Robespierre nel maggio 1793) esprima davvero, a sua volta, la volontà del popolo? Ossia, più classicamente: chi controllerà i controllori? Infine, un terzo problema riguarda la dialettica fra potere costituente e potere costituito: se la nazione, dandosi una Costituzione, affida il potere ai rappresentanti, come potrà poi riprendersi questo stesso potere, suo per diritto, e tornare a esercitarlo (per esempio dandosi una nuova Costituzione)? In altre parole, se la Rivoluzione coincide con l'esercizio, da parte della nazione, del suo potere più originario e inviolabile, quello costituente, come potrà mai la rivoluzione *finire*?

Sono queste contraddizioni, molto più che le intenzioni più o meno virtuose o delittuose dei protagonisti, a innescare gli sviluppi catastrofici cui il processo rivoluzionario va inesorabilmente incontro fra il 1793 e il 1794. Nell'aprile 1793 la Convenzione decide di istituire un nuovo organo, il Comitato di salute pubblica, che esercita principalmente un ruolo di controllo sull'operato del governo provvisorio e sulla stessa Convenzione. A tale organo, dominato inizialmente dai cordiglieri (Dan-

ton), vengono concessi da subito ampi poteri (anche giudiziari) per la «difesa della Rivoluzione» dai suoi nemici interni – poteri che il Comitato utilizza da subito per eliminare fisicamente (tramite arresto, processo e condanna a morte) i membri delle fazioni avversarie: è l'inizio del cosiddetto Terrore.

A partire dall'estate del 1793, il controllo del Comitato passa nelle mani dei giacobini e in particolare di Robespierre e della sua cerchia più stretta (Couthon e Saint-Just, principalmente). Il Comitato viene riorganizzato e, da organo di controllo, diventa organo del «governo rivoluzionario» (un concetto teorizzato dallo stesso Robespierre in un discorso alla Convenzione nel dicembre 1793). Si apre una fase in cui i giacobini progressivamente eliminano fisicamente pressoché tutti i principali avversari politici attraverso processi sommari e rapide condanne, sia fra i più moderati (girondini e foggianti), sia fra i più radicali (gli stessi cordiglieri di Danton, oltre alle frange più estreme capeggiate da Hébert). Nel giro di poche settimane vengono eseguite migliaia di condanne a morte per ghigliottina: in questi tragici frangenti, come avrà a scrivere Hegel, tagliare una testa «non ha più significato di quanto ne abbia tagliare una testa di cavolo» (Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, p. 392). In ultimo, nel luglio 1794 lo stesso dispositivo, ormai privo di ogni controllo, si ritorce contro i suoi stessi creatori: su spinta della Convenzione e per opera di una frangia di giacobini dissidenti, Robespierre e la sua cerchia vengono a loro volta giustiziati.

#### 5. *La fine della Rivoluzione e la sua eredità*

Con il colpo di Stato del 27 luglio (o 9 termidoro, secondo il calendario rivoluzionario) e la fine di Robespierre e della sua cerchia, si apre il cosiddetto Termidoro, cioè l'ultima fase della Rivoluzione: il Comitato di salute pubblica viene sciolto e la Convenzione, ora dominata da fazioni moderate e anti-giacobine, riprende i lavori per la redazione di una nuova Costituzione, che entrerà in vigore il 22 settembre 1795. La Convenzione, esaurito il suo compito, viene sciolta e si procede all'elezione (di nuovo con suffragio maschile su base censitaria) della nuova



Assemblea legislativa (il Consiglio dei Cinquecento). La nuova Costituzione assegna ampi poteri all'organo esecutivo (chiamato Direttorio), che sarà dominato dalla figura dell'ex-giacobino radicale Barras (uno degli autori del colpo di Stato contro Robespierre), rapidamente ricollocatosi su posizioni (più) moderate. Gli anni termidoriani sono caratterizzati da una violenta reazione nei confronti dei giacobini rimasti e delle rivolte popolari che questi ultimi continuano a organizzare. Tuttavia, il nuovo regime, fortemente instabile, non durerà a lungo: il 19 novembre 1799 sarà rovesciato da un nuovo colpo di Stato, guidato questa volta da Sieyès (che torna così alla ribalta dopo essere rimasto in disparte negli anni del Terrore), Ducos e da un abile generale dell'esercito francese che si era contraddistinto nelle guerre rivoluzionarie: Napoleone Bonaparte. Sarà quest'ultimo, come è noto, a dominare la scena francese ed europea negli anni successivi, fino al Congresso di Vienna (1815), che per un secolo assicurerà all'Europa un periodo di relativa stabilità.

Con l'entrata in scena di Napoleone, la Rivoluzione giunge al termine. Anche se a un primo sguardo sembra aver fallito nel suo corso storico, perché si conclude lasciando spazio al ritorno di un regime autoritario (di lì a poco Napoleone si farà incoronare imperatore), l'esperienza rivoluzionaria si è in realtà pienamente compiuta. Non solo perché il regime napoleonico opererà da vettore di diffusione delle idee rivoluzionarie in tutto il continente europeo (basti pensare alla promulgazione del Codice civile del 1804, modello di tutta la codificazione giuridica successiva); ma soprattutto perché, a una considerazione di più ampio respiro appare chiaro che la Rivoluzione francese ha determinato i confini concettuali e istituzionali entro cui si muoverà, da questo momento in poi, la politica. Le idee di libertà e uguaglianza, la distinzione fra potere costituente e potere costituito, il principio della sovranità del popolo, il governo come potere esecutivo, le elezioni come meccanismo di autorizzazione (cioè di produzione del soggetto collettivo e di positivizzazione di una volontà in legge), il ruolo dei partiti nella formazione delle opinioni politiche e la lotta per il consenso: tutti questi elementi, che marcano e definiscono i contorni dello spazio politico delle odierne democrazie, sono un prodotto

e un'eredità diretta della Rivoluzione, insieme alle profonde contraddizioni che tali elementi attraversano e che sarebbero riemersi (e continueranno a riemergere), in forme sempre mutevoli, nei secoli avvenire.

*Opere dei rivoluzionari francesi*

- Maximilien Robespierre, *Discorso pronunciato all'Assemblea nazionale il 24 settembre 1791* (1791), in Id., *La rivoluzione giacobina*, a cura di Umberto Cerroni, traduzione di Fabrizio Fabbrini, Studio Tesi, Pordenone 1992, pp. 28-36.
- Emmanuel-Joseph Sieyès, *Che cos'è il terzo stato?* (1789), a cura di Umberto Cerroni, Editori Riuniti, Roma 2016.
- , *Opere e testimonianze politiche*, tomo I, *Scritti editi*, 2 voll., a cura di Giovanna Troisi Spagnolo, Giuffrè, Milano 1993.

*Testi critici*

- Furet, François  
1978 *Critica della Rivoluzione francese*, traduzione di Silvia Brillì Cattanini, Laterza, Roma-Bari 2004.
- Hunt, Lynn  
1984 *La Rivoluzione francese. Politica, cultura, classi sociali*, traduzione di Erica Joy Mannucci, il Mulino, Bologna 2007.
- Koselleck, Reinhart  
1979 *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, traduzione di Anna Marietti Solmi, CLUEB, Bologna 2007.
- Mannoni, Stefano  
1994 *Une et indivisible. Storia dell'accentramento amministrativo in Francia*, vol. 1, *La formazione del sistema (1661-1815)*, Giuffrè, Milano.
- Pasquino, Pasquale  
1993 *Il pensiero di Sieyès*, in Emmanuel-Joseph Sieyès, *Opere e testimonianze politiche*, tomo I, *Scritti editi*, vol. 1, a cura di Giovanna Troisi Spagnolo, Giuffrè, Milano, pp. 1-28
- Viola, Paolo  
1989 *Il trono vuoto. La transizione della sovranità nella Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino.